

Il tempo con te

“Albè, alzati!”.

“Ho sonno Alfrè!”.

“Oh! C’hai il colloquio.”

Alberto è testardo, nervoso, ansioso, ma non malato. Se si sapesse a Frosolone, tutti direbbero che è pazzo.

“Non te piglià troppo Rivotril, Clozapina e tutt cos.”

“Ma no, Alfrè, sempre quello.”

È un bipolare non grave. Certe volte fa incazzare. Ma poi ti guarda con una faccia che pensi che solo lui riesce a entrarti dentro così.

“Le scarpe nuove e la camicia stanno sul letto.”

“Sì, sì, Alfrè.”

Sono teso fino all’ultimo.

“Come farà da solo?”, si chiedono spesso mamma e papà.

Sono convinto che saprà cavarsela, una volta trovata la strada giusta.

“Fatti un programma quotidiano,” gli ripete il Professor De Curtis ogni volta che va in analisi, nel suo studio di Roma.

Ci prova, anche se ricade spesso nella pigrizia. Poi torna il giorno della visita da De Curtis e Alberto inizia a girare di nuovo, come un disco che si era inceppato.

Stamattina ha poca strada da percorrere. Rilassato, fa la barba, la doccia, la colazione e si abbottona i polsini della camicia.

“Ià... Smuovt, Albè.”

“Alfrè, m n vagl.”

“Non te la metti mai una sveglia?”.

“Sì... Scusa, hai ragione Albè!”.

“Non devi chiedermi scusa”.

“Ho capito... Oggi che fai a pranzo?”.

“Camina, vattenn, Albè.”

In passato, quando i vecchi colleghi di De Curtis avevano Alberto in cura, raramente aveva dato segni di squilibrio, salvo un paio di volte per un'intossicazione da farmaco.

“Sti cialtroni l'hanno rovinato”, ripete ancora papà.

Ci sono dei giorni in cui gli auguro la morte. Ma poi ho paura che accada qualcosa di brutto.

Mi vibra il cellulare. È lui.

“Sto qua. Mo mi chiamano.”

“Ok”.

Penso a tutte le volte che l'ho trattato male, a lui che incassa e mi dice che forse ho esagerato.

Il cellulare vibra di nuovo, stavolta è papà.

“Ciccio, tutto a posto?”.

“Sì, Alberto è andato.”

“Stava tranquillo?”.

“Sì, sì dai.”

“Se non sta tranquillo con tutta quella roba!”.

“Meh... vabbuò. Ciao papà.”

Un nuovo messaggio: “Sono il terzo. Ora sta il primo”.

“Ok. Va bene”.

Non vorrei che alla fine abbia sprecato altro tempo. Poi ci penso e inizio a darmi da fare anch'io.

Neanche mezz'ora e arriva un messaggio di mamma: “Tuo fratello è andato?”.

“Sine.”

Ieri sera ho avuto un po' di paura, quando prima di addormentarsi era euforico. Mi sono detto che se stamane fosse rimasto in quello stato, poteva essere un grosso problema. Resto ancora in attesa.

Ecco Alberto: "Finito. Mo che vengo, ti dico."

"Va bene."

Preparo le fettuccine con funghi e tartufo, metto anche del vino rosso in tavola. Oggi ho voglia di festeggiare, a prescindere dal suo risultato.

"È pronto, Alfrè?"

"Un secondo, Albè. Vatti a lavà le mani... Allora?"

"Eh...niente."

Fa sempre così, poi parla ininterrottamente per dieci minuti.

"Sono arrivato lì. Ho pigliato un ginseng..."

"Sti cavoli, Albè!"

"Hanno visto il curriculum. Non gli ho detto che soffro d'ansia..."

"Embè?"

"Abbiamo parlato un po'. Mi ha dato la mano... Mi richiamerà."

"Seh, vabbè."

"Lo so, Alfrè. Ma che ci posso fa? ... Oggi mi riposo."

"Ancora?"

"Meh... Mando due curriculum."

"Buono."

Se si stabilizza, starò meglio anch'io. In fondo la sua non è una vera malattia, ma solo una piccola punizione per chi è troppo sensibile.

Daniele Altina